

Per un'analisi diacronica del bolognese Storia di un dialetto al centro dell'Emilia-Romagna

di Daniele Vitali

o. Premessa

Scopo del presente articolo è mostrare l'evoluzione storica del sistema fonologico del dialetto bolognese dal latino volgare ai giorni nostri, con l'aiuto fra l'altro della fonetica articolatoria e di un costante confronto col resto dei dialetti emiliano-romagnoli (o di altro tipo).

Il primo vantaggio di un metodo fondato sul confronto risiede nella possibilità di far luce anche su vari processi evolutivi comuni fra il bolognese e gli altri dialetti dell'Emilia-Romagna, nonché del resto dell'Italia settentrionale; il secondo è che in questo modo il bolognese, anziché essere preso in modo isolato, può essere inserito nel contesto più ampio col quale nei secoli ha indubbiamente e profondamente interagito.

Questo articolo è da considerarsi un lavoro preparatorio per uno studio comparativo fra una ventina di dialetti dell'Emilia-Romagna in preparazione insieme al professor Luciano Canepari dell'università di Venezia, che qui desidero ringraziare per l'insostituibile collaborazione iniziata nel 1994, e si basa sui materiali raccolti per quasi 15 anni, registrando parlanti madrelingua di ogni angolo della regione e delle province delle regioni vicine. Ringrazio anche Stefano Rovinetti Brazzi per i suoi suggerimenti sul latino classico, e Claudi Meneghin per varie informazioni sui dialetti lombardi e per la registrazione fatta a Motta Visconti.

Scrivo *in corsivo* le parole in grafia dialettale: in alcuni casi tale grafia è ormai stabilizzata, come per il bolognese (*cf* Vitali 2004-2005) e per i dialetti romagnoli di tipo ravennate-forlivese («romagn. RF», *cf* Vitali 2009), in altri si tratta di una proposta. Le trascrizioni *fonemiche* sono tra barre oblique / /, le trascrizioni *fonetiche* tra parentesi quadre []. Per le trascrizioni fonemiche si utilizza l'Alfabeto Fonetico Internazionale, o IPA, nella sua versione ufficiale; per le trascrizioni fonetiche si utilizza la sua variante espansa, denominata *canIPA*, presentata nella sua versione più aggiornata in Canepari 2005.

Infatti, i soli simboli dell'IPA ufficiale sono insufficienti a rendere le sfumature che fanno diversa la pronuncia da una lingua o da un dialetto all'altro, sfumature che i parlanti magari non sono in grado di descrivere ma in genere sentono benissimo. Vista l'impostazione sostanzialmente

diacronica di questo lavoro, s'è cercato di ridurre al minimo le trascrizioni fonetiche, ciononostante sarà opportuno dare una piccola legenda dei simboli ^{can}IPA utilizzati. Invece, viene presupposta la conoscenza dei simboli IPA da parte del lettore.

Per le forme storiche e ricostruite utilizzo le parentesi speciali [], che racchiudono trascrizioni fonemiche di cui si indicano anche alcune particolarità non distintive, come l'allungamento consonantico automatico dopo V breve.

1. Legenda dei simboli ^{can}IPA

I simboli [ɛ, σ] indicano delle *e*, *o* intermedie rispettivamente fra [e, ε] e [o, ɔ] dell'IPA; le loro varianti centralizzate sono [ɛ̄, ɔ̄]. Parimenti, le varianti centralizzate di [i, e, ε, ɔ, o, u] sono [ī, ə, a, ə, ɔ, ū], mentre [A] è una [a] avanzata e [ɶ] una [ɶ] più bassa. Per le consonanti, [ɲ] è /n/ postalveo-palatale, [ʃ̣, ʒ̣] indicano le tipiche articolazioni di /s, z/ bolognesi, ossia alveolari molto arretrate con aggiunta dell'arrotondamento labiale, mentre [ʃ, ʒ] sono le loro varianti senza arrotondamento frequenti nel resto della regione; infine, [ʃ̣̟] corrisponde a una [ʃ] senza protrusione labiale.

Naturalmente, V indica vocale e C indica consonante, mentre N sta per consonante nasale. Si noti anche la serie [CC, C:, C·, C], rispettivamente C doppia (bisillabica), allungata (monosillabica), semi-allungata e semplice o scempia; c'è anche [^CC], che indica una C doppia col primo elemento più breve del normale. Ancora, la tilde [~] separa oscillazioni tra forme diverse.

I termini «sillaba non-caudata» e «sillaba caudata» corrispondono qui ai termini tradizionali «sillaba aperta» e «sillaba chiusa»; con «parole terzultimali» indico quelli che in genere sono chiamati «proparossitoni» o, con termine scolastico, «parole sdrucchiole».

2. Tratti generali

2.1. Anzitutto, ci sono caratteristiche presenti anche nel resto o in gran parte del Nord, come la caduta delle vocali finali (*apocope*) non-accentate diverse da *a*, es. bolognese, modenese e reggiano *gât, cavâl* «gatto, cavallo» ma *gâta, cavâla* «gatta, cavalla», fenomeno presente anche nei dial. lombardi e piemontesi, ma più limitato in quelli liguri e veneti. Infatti, troviamo *gattu, cavallu* nei dialetti liguri della montagna piacentina e parmense (userò in questa sede il dialetto di Compiano, in provincia di Parma); troviamo inoltre *gatto, cavallo* in dialetti molto conservativi come quelli della montagna alta bolognese (userò qui il dialetto di Lizzano in Belvedere; la conservatività del lizzanese è

importante anche per far luce su varie particolarità del sistema consonantico dei dialetti emiliano-romagnoli, come si vedrà al § 4).

Laddove l'apocope aveva dato origine a incontri consonantici non ammissibili, perché sentiti come troppo complicati, si è rimediato con l'inserimento (*epentesi*) di una V, diversa a seconda dei dialetti, ad es. *e* in bol. *mèrel, fàuren, pèder* «merlo, forno, padre» ma *a* nei suoi dialetti rustici occidentali, come quello di San Giovanni in Persiceto, che ha *mèral, fòuran, pèdar*, inoltre davanti a C labiale si ha *u* (storicamente, si labializzò *e*, che divenne *o*, e poi questa *o* non-accentata divenne *u*, cfr § 3.10): bol. e persic. *mèrum, spèsùm, zèruv* «marmo, spasmo, cervo». In ferrarese ritroviamo *a*, es. *mèral, fóran, pàdar*, anche davanti alle labiali, es. *màram, spàsam, zèrav* (ma *ànžul* «angelo» e *àrbul* «albero», accanto ai meno diffusi *àlbar, àlbur* e *àrbur*). In modenese, la V epentetica è sempre *e*, anche laddove il bol. ha *u* oppure «zero»: *mèrem, spèsem, zèrev; mândes, pàundeg* «mantice, topo» (bol. *mang', pând(i)g*). Questa concorrenza fra */e/* e */a/* fa pensare a un'origine da */ə/*, poi sviluppatasi in un modo o nell'altro a seconda dei dialetti. Particolare il caso di Parma, dove la V epentetica poteva essere *e* od *o* a seconda del livello sociale del parlante; oggi si è generalizzato *o* (cfr Capacchi 1992, vol. 1, p. ix).

Va anche osservato che da un dialetto all'altro gl'incontri consonantici inammissibili possono essere leggermente diversi, es. bol. *òrb*, moden. *òrb* ma reggiano *òrob* o *òreb* «cieco» (cfr anche Repetti 1995), e a volte dipende dalle singole parole, es. bol. *nèruv, sèruv* «nervo, serve» ma *còr(u)v* «corvo». Inoltre, i dialetti romagnoli sud-orientali preferiscono risolvere il problema con l'aggiunta di una V a fine parola (*epitesi*), es. riminese *mèrle, fórne* «merlo, forno», sarsinate *sarli, fórne* «sedano, forno».

Parzialmente presente anche altrove, soprattutto in Piemonte, ma particolarmente massiccia e caratteristica proprio in Emilia-Romagna (soprattutto nella parte centro-orientale della regione), è la caduta delle vocali non-accentate interne alla parola (*sincope*), es. bol. *fnòc', mnèstra, stmèna, vlùd*, «finocchio, minestra, settimana, velluto», spesso con assimilazione di sonorità, *bdòc', pcàn, fsîga, sbdèl* «pidocchio, boccone, vescica, ospedale». In alcuni casi, la sincope ha causato incontri consonantici inammissibili, cui si è rimediato con l'epentesi, es. bol. *carpèr, marchè, zarvèl* «crepare, mercato, cervello» (cfr § 2.1) oppure con l'inserimento di una V all'inizio della parola (*prostesi*), es. bol. *amdâja, aldâm, arvarsèr* «medaglia, letame, rovesciare».

2.2. Riguardo alle consonanti, va subito citata la sonorizzazione di */p, t, k/* posvocaliche (cioè in posizione intervocalica o fra V e */r/*), che diventarono */v, d, g/*, es. bol. *chèvra, zivàlla, saida, raid, amîg, furmîga*

/kεεvra, θi'vala, 'saiða, 'raid, a'miig, fur'miiga/ «capra, cipolla, seta, rete, amico, formica». Un tempo la glottologia chiamava questo fenomeno, piuttosto antico, «lenizione celtica», ma è meglio parlare di **sonorizzazione** settentrionale, poiché non è dimostrato che sia da spiegarsi col sostrato gallico, e può piuttosto essere dovuto, come molti altri sviluppi, a correnti innovative comuni a quelle della Francia, visti gli stretti rapporti tra quest'ultima e l'Italia settentrionale a partire dall'imperatore Diocleziano fino all'alto medioevo (cfr Devoto 1974, 157 e Pellegrini 1977, 21-22). Infatti troviamo lo stesso tipo di sonorizzazione del Nord Italia anche nelle lingue della «Romània occidentale» (portoghese, spagnolo, catalano e occitano, francese e francoprovenzale, nonché romancio, ladino e friulano), mentre la «Romània orientale» (italiano e dialetti centro-meridionali, romeno, cfr Von Wartburg 1936 e Lausberg 1967-69) ha mantenuto /p, t, k/. Alcune parole hanno avuto la sonorizzazione anche in italiano, ad es. «riva, padella, spada, ago, lago», dal lat. RĪPA(M), PATĒLLA(M), SPĀTHA(M), ĀCU(M), LĀCU(M), ma si tratta di infiltrazioni settentrionali in Toscana di epoca alto-medievale (cfr Rohlfs 1966, § 212).

Si sono sonorizzate anche /f, s, tʃ/ posvocaliche: esempi per /f/ in bol. sono *schîv, tavàn* /s'kiiv, ta'vaŋ/ «schifo, tafano», per /s/ abbiamo *nès, mais* /'nɛɛz, 'maiz/ «naso, mese», per /tʃ/ citiamo *asà, diis* /a'za, 'diiz/ «aceto, dieci». Si noti che in Italia le *s* intervocaliche sono in genere tutte sonore al Nord e tutte non-sonore al Sud, mentre in Toscana dipende dalle parole, ad es. *caso, rosa* /'kazo, 'roza/ ma *naso, casa, mese* /'naso, 'kasa, 'mese/; questa pronuncia tradizionale, entrata anche in italiano neutro, è oggi però in arretramento per influenza settentrionale, per cui è possibile pronunciare anche «naso, casa, mese» /'nazo, 'kaza, 'meze/. Infine, la sonorizzazione [tʃ→dʒ] ebbe un ulteriore sviluppo [dʒ→ʒ→z]; la fase /z/ è ancora oggi presente in lizzanese (e in altri dial. settentrionali anche non emiliano-romagnoli, es. il genovese), come si dirà al § 4.5.

Non si è avuta sonorizzazione in parole come bol. *côsa, ôca, pôc* /'koosa, 'ooka, 'pook/ «cosa, oca, poco», dal lat. CĀUSA(M), ĀUCA(M), PĀUCU(M), perché il dittongo AU, mantenutosi fino in età romanza (cfr Rohlfs 1966, § 41), la bloccò (per influenza dell'italiano settentrionale però «cosa» in it. tende oggi ad avere /z/, e allo stesso modo il bol. *côsa* è spesso *côsa* per influenza dell'it. di Bologna, che è appunto di tipo settentrionale).

Non si è avuta sonorizzazione neanche in bol. *péppa, mótt, vétta, stóff* «pipa, muto, vita, stufo» a causa di un'antica CC (consonante doppia o «geminata») oggi ancora riconoscibile nel fatto che le V accentate hanno avuto l'esito di sillaba caudata (cfr sotto).

Infatti, una caratteristica dei dialetti settentrionali (a parziale esclusione di dialetti molto conservativi come il lizzanese, che mantiene

le doppie consonanti se immediatamente postaccentuali, e dei dialetti liguri come il compianese) è la *degeminazione consonantica*, cioè la caduta delle doppie del latino volgare, es. bol., modenese, reggiano *gât, gâta* «gatto, gatta». La degeminazione consonantica è certamente successiva alla sonorizzazione settentrionale, ed è responsabile di aver reintrodotta le consonanti non-sonore intervocaliche (o finali, per via dell'apocope) nel sistema fonologico dei dialetti settentrionali. In quelli emiliano-romagnoli poi, che in genere sono caratterizzati da un sistema vocalico fortemente differenziato a seconda che le antiche vocali latine si trovassero in sillaba non-caudata o caudata, spesso è ancora possibile riconoscere l'antica CC sotto forma di un allungamento della C immediatamente successiva a una V breve, es. bol. *râtt, méll* /rat, 'mel/ [rɛt, 'mɛl:] «rotto, mille» (come si vede, tale allungamento è indicato dalla grafia e dalla trascrizione fonetica, ma non da quella fonemica, in quanto non distintivo, *cf.* § 3.5). Le sole vere doppie in genere sono dovute a incontri di consonanti uguali causati da sincope vocalica, es. bol. e ferrarese *s-santa* /s'saŋta/ «60».

Infine, come nel resto del Nord, i dialetti emiliano-romagnoli non conoscono la *cogeminazione* o «raddoppiamento sintattico», vale a dire il fenomeno per cui in italiano neutro «a casa, blu mare, tu canti» si pronunciano /ak'kasa, blum'mare, tuk'kanti/ (*cf.* Canepari 1999, § 5.6.2). La cogeminazione, con regole variabili a seconda delle zone, si trova nei dialetti centro-meridionali e in sardo (per la situazione complessa della Sardegna, *cf.* Canepari 1999, § 14.4.3).

Passiamo ora più in dettaglio all'evoluzione storica dei dialetti dell'Emilia-Romagna, in particolare mettendo a confronto il bolognese coi suoi vicini.

3. Vocali

3.1. Per capire meglio il sistema vocalico dei dialetti emiliano-romagnoli è opportuno cominciare da un confronto con l'italiano. Come noto, il sistema vocalico basato sulla quantità del *latino* «classico» di età ciceroniana si trasformò in un sistema basato sull'apertura o chiusura delle vocali nel latino «imperiale» o «volgare» del medio e basso impero, secondo lo schema che segue (per una ricostruzione più dettagliata del sistema fonetico del latino, arcaico, classico, imperiale ed ecclesiastico, *cf.* Canepari 2005 § 22.1-22.4):

<i>latino classico</i>	Ī	Ī	Ē	Ē	Ā	Ā	Ō	Ō	Ū	Ū
		\ /		\ /		\ /		\ /		
<i>latino volgare</i>	I	É	È	A	Ò	Ó	U			

Esempi:

FĪLU(M), MĪLLE → FILO, MILLE
NĪVE(M), SĪCCU(M) → NÉVE, SÉCCO
RĒTE, CRĒSCIT → RÉTE, CRÉSSCE
MĒL, PĒCORĀ, FĒRRU(M) → MÈLE, PÈCORĀ, FÈRRO
PĀCE(M), ĀCTU(M) → PACE, ATTO
MĀRE, SĀCCU(M) → MARE, SACCO
FŌCU(M), RŌSA(M), CŌLLU(M) → FÒCO, RÒSA, CÒLLO
SŌLE(M), MŌ(N)STRU(M) → SÓLE, MÓSTRO
CRŪCE(M), RŪSSU(M) → CRÓCE, RÓSSO
MŪRU(M), BŪSTU(M) → MURO, BUSTO

Anche i dittonghi si semplificarono:

<i>latino classico</i>	OE	AE	AU
<i>latino volgare</i>	É	È	AU

Nell'evoluzione che ha portato al fiorentino e all'italiano si sono avuti i seguenti passaggi:

<i>latino volgare</i>	I	É	È	A	Ò	Ó	U
<i>fiorentino</i>	/i	e	ɛ	a	ɔ	o	u/

Esempi italiani:

FILO, MILLE → /'fɪlo, 'mɪlle/ «filo, mille»
NÉVE, SÉCCO → /'neve, 'sekko/ «neve, secco»
RÉTE, CRÉSSCE → /'rete, 'kressʃe/ «rete, cresce»
MÈLE, PÈCORĀ, FÈRRO → /'mjɛle, 'pɛkora, 'ferro/ «miele, pecora, ferro»
PACE, ATTO → /'patʃe, 'atto/ «pace, atto»
MARE, SACCO → /'mare, 'sakkɔ/ «mare, sacco»
FÒCO, RÒSA, CÒLLO → /'fwɔko, 'rɔza, 'kɔllo/ «fuoco, rosa, collo»
SÓLE, MÓSTRO → /'sole, 'mostro/ «sole, mostro»
CRÓCE, RÓSSO → /'krotʃe, 'rosso/ «croce, rosso»
MURO, BUSTO → /'muro, 'busto/ «muro, busto»

Si noti che, in italiano, per È, Ò lat. volg. di sillaba non-caudata abbiamo /jɛ, 'wɔ/ in alcune parole, come «miele, fuoco», mentre troviamo /ɛ, ɔ/ in altre, come «pecora, rosa» (in fiorentino si ha invece

fòho, nòvo, ròtha «fuoco, nuovo, ruota», perché in Toscana le forme in /ɔ/ hanno poi avuto la meglio su quelle in /wɔ/, *cf.* Rohlfs 1966, § 107).

Con quest'eccezione, in italiano troviamo gli stessi esiti in sillaba non-caudata e caudata (a livello fonetico, in sillaba non-caudata c'è allungamento vocalico, es. [ˈnɛvɛ, ˈmjɛːlɛ] vs [ˈsɛkːko, ˈatto]), ma si tratta di un fenomeno automatico, non distintivo, *cf.* Canepari 1999).

3.2. Ben diversa è la situazione dei dialetti emiliano-romagnoli, dove gli esiti di sill. non-caudata e caudata differiscono notevolmente, come vedremo fra poco sull'esempio del bolognese. Il motivo è dovuto a un fenomeno del «proto-emiliano-romagnolo» o *proto-aemiliano*, consistente nell'allungare sino allo sdoppiamento le vocali accentate di sill. non-caudata che è la manifestazione locale della *Vokaldifferenzierung* («differenziazione vocalica») di Weinrich 1958, §§ 199-221. Si ebbe cioè:

<i>lat. volg. sill. non-caudata</i>	I	É	È	A	Ò	Ó	U
<i>proto-aemiliano</i>	/ii	ee	εε	aa	ɔɔ	oo	uu/

<i>lat. volg. sill. caudata</i>	I	É	È	A	Ò	Ó	U
<i>proto-aemiliano</i>	/i	e	ε	a	ɔ	o	u/

Esempi:

FILO, MILLE → /ˈfiilo, ˈmille/ «filo, mille»
 NÉVE, SÉCCO → /ˈneevɛ, ˈsɛkko/ «neve, secco»
 RÉTE, CRÉSSCE → /ˈreede, ˈkrɛʃʃɛ/ «rete, cresce»
 MÈLE, PÈCORA, FÈRRO → /ˈmɛɛle, ˈpʲɛgora, ˈfɛrro/ «miele, pecora, ferro»
 PACE, ATTO → /ˈpaaze, ˈatto/ «pace, atto»
 MARE, SACCO → /ˈmaare, ˈsakko/ «mare, sacco»
 FÒCO, RÒSA, CÒLLO → /ˈfwogo, ˈrɔɔza, ˈkɔllo/ «fuoco, rosa, collo»
 SÓLE, MÓSTRO → /ˈsoole, ˈmostro/ «sole, mostro»
 CRÓCE, RÓSSO → /ˈkrooze, ˈrosso/ «croce, rosso»
 MURO, BUSTO → /ˈmuuro, ˈbusto/ «muro, busto»

3.3. Va notato che anche in proto-aemiliano È, Ò di sill. non-caudata potevano dare degli «pseudo-dittonghi» («pseudo» perché non sono VV bensì sequenze di C approssimante + V), come /ˈpʲɛgora, ˈfʲɛra, ˈfwogo, ˈkwogo/ «pecora, fiera, fuoco, cuoco», oppure mantenere /ˈɛɛ, ˈɔɔ/, come /ˈmɛɛle, ˈfɛɛle, ˈrɔɔza, ˈnɔɔvo, ˈrɔɔda/ «miele, fiele, rosa, nuovo, ruota»: questa casualità degli esiti ha fatto sì che la distribuzione degli italiani /jɛ, ˈwɔ/ non sempre coincida con quella dei proto-aemiliani /jɛ, ˈwo/. Del resto, anche fra i vari dialetti emiliano-romagnoli di oggi sono possibili

differenze distributive, anche a poca distanza: qui ho dato gli esempi per il proto-aemiliano di tipo bolognese ma, già nella montagna media di Bologna, «nuovo» aveva pseudo-dittongato, come ci dice l'esito odierno, che ha V diversa da «rosa, ruota» (ad es. nel dialetto di Gaggio Montano si ha *nôv* /'noov/ «nuovo» ma *rôsa, rôda* /'roəza, 'roəda/, cf. Vitali 2008).

Per quanto riguarda il bolognese, la filiera fu la seguente:

/ʎe→'iə→'ii/, es. *pîgra, prît, fîra* /'piigra, p'riit, 'fiira/ «pecora, prete, fiera»
/ʎεε→'ee/, es. *mêl, fêl, al mêd* /'meel, 'feel, al'meed/ «miele, fiele, miete»
/ʎo→'uə→'uu/, es. *fûg, cûg, langûria* /'fuug, 'kuug, lan'guurja/ «fuoco, cuoco, (arc.) anguria»
/ʎɔ→'oo/, es. *rôsa, nôv, rôda* /'rooza, 'noov, 'rooda/ «rosa, nuovo, ruota»

I passaggi /ʎεε→'ee, 'ɔɔ→'oo/ sono relativamente tardi, e in alcuni dialetti della regione troviamo ancora le vecchie forme con la V aperta, ad es. il ferrarese ha *prèt, rôsa, rôda* «prete, rosa, ruota». Laddove però È, Ò avevano dato /ʎe, 'wo/, il ferrarese li ha mantenuti, es. *piégura, fiéra, cuóg, languória* (ma ci sono state delle «monottongazioni», es. *fóg*; inoltre va ribadito che le parole che svilupparono /ʎe, 'wo/ possono essere diverse da un dialetto all'altro: in ferrarese infatti non l'ha avuto «prete» ma l'hanno avuto «miele, fiele, miete», *miél, fiél, al miéd*, il contrario del bol.).

Nella grafia dei testi antichi bolognesi, ad es. di Giulio Cesare Croce (1550-1609) o Adriano Banchieri (1567-1634), le parole che secondo questa ricostruzione per un certo tempo mantennero /ʎεε, 'ɔɔ/ sono scritte con *e, o*, es. *mel, fel, nov, roda*, mentre nelle parole che secondo questa ricostruzione avevano avuto /ʎe→'iə, 'wo→'uə/ troviamo oscillazione *ia/ie* e *uo/ua*, ed è per questo che ho optato per la trascrizione /'iə, 'uə/ anziché /'ia, 'ua/, appoggiato anche dalle realizzazioni di alcuni dialetti moderni.

Infatti, nel segnalare i passaggi /ʎe→'iə→'ii, 'wo→'uə→'uu/ anche per l'antico «forlivese-ravennate», Schürr 1974, 46-47 trascrive *i^α, ú^α*, li definisce il risultato di una *ritrazione d'accento* dei precedenti *ié, uó* e nota come siano ancora presenti in sillaba non-caudata a Comacchio e Osteriola (frazione di Sesto Imolese) nonché, in fine di parola, a Cesena e Cesenatico (mentre nelle zone non colpite dalla ritrazione d'accento, cioè «nella parte occidentale dell'Appennino romagnolo, con retroguardie in Faenza e Imola si registrano i risultati della monottongazione diretta», vale a dire /ʎe→'e, 'wo→'o/).

Effettivamente in comacchiese abbiamo /'iə, 'uə/ sia nel corpo della parola che in posizione finale e a San Felice sul Panaro, nella Bassa modenese, abbiamo trovato [ʎɪ, 'μɪ] in posizione centrale e [ʎɛ, 'μɛ] in posiz. finale di parola. Ancora, troviamo [ʎiɪ, 'μuɪ] in posiz. finale di parola nel dial. di tipo bolognese parlato a Cento, in provincia di Ferrara.

Il modenese odierno ha *fêra*, *pêgra*, *côgma*, *fôg* «fiera, pecora, cuccuma, fuoco» con /'ee, 'oo/, ma i testi antichi ci dicono che in queste posizioni aveva un tempo *ie*, *uo*, es. *bie*, *drie*, *lie*, *fuog*, *luog* «belli, dietro, lei, fuoco, luogo» e secondo Marri 1984, 160 e 163, nonché Bertoni e Pullè da lui citati e anche Schürr 1954, 477, le grafie oscillavano tra *ie* e *ia*, come in bol.: se tale incertezza è traccia dei dittonghi /'iə, 'uə/, anche in moden. antico doveva a un certo punto essere iniziata la ritrazione d'accento, che però fu poi rifiutata a favore degli odierni /'ee, 'oo/. Ritroviamo questi ultimi anche in reggiano ma, per lo scandianese, lo storico Aderito Belli riporta le parole (nella sua grafia) *pia*, *fradia*, *dias*, *fasua*, *incua*, *cariuala* «piedi, fratelli, dieci, fagioli, oggi, carriola» nella sua *Storia di Scandiano* del 1928 e sulla *Strenna degli Artigianelli* del 1938. Il lessicografo Luigi Ferrari, cui devo quest'informazione, segnala sulla *Strenna* del 1994 che *ia*, *ua* sono ormai stati assorbiti a Scandiano a favore degli esiti reggiani (nella mia grafia) *pê*, *fradê*, *dês*, *fasô*, *incô*, *cariôla*, ma persistono nella frazione di Arceto.

Schürr fa anche notare che i passaggi /'je→'iə→'ii/ e /'wo→'uə→'uu/ colpiscono anche *-ia*, *-ua* primarie, e infatti «osteria, malattia, porcheria» sono in bol. *ustarî*, *malatî*, *purcarî* /ustar'ii, mala'tii, purka'rîi/ e «uva» è *û* /'uu/ (da un antico *ûa* /'ua/ in cui era caduta la *v* del lat. *ŪVA(M)*), mentre il ferrarese, respingendo la ritrazione d'accento, operò delle false reintegrazioni, che dettero *ustarié*, *malatié*, *spurcarié* sul modello di *piégura*, *fiéra*, nonché *vó* «uva» (ma nel ferrarese rustico di Bondeno si dice ancora *ustaria*, *malatia*, *spurcaria*, *u(v)a*).

3.4. Notiamo poi che, in buona parte della regione, ò di sill. non-caudata latina ha dato *ö*, come nei dial. lombardi, liguri e piemontesi. Si tratta in genere dello stesso areale in cui *u* ha dato *ü*, vale a dire tutta la provincia di Piacenza, buona parte di quella di Parma (Fidenza, la montagna e la Bassa, ad es. Colorno), la montagna e parte della Bassa reggiana, la montagna modenese. Secondo Schürr, questa distribuzione «da fronte sfondato» indica che un tempo *ö* e *ü* erano arrivate fino al confine tra Modena e Bologna ma poi, per correnti provenienti dalla Romagna, che li aveva rifiutati, questi suoni arretrarono lungo la Via Emilia, sparendo da Modena, Reggio e Parma, e rimanendo solo nelle zone più marginali, appunto la Bassa e la montagna. Accettata questa ricostruzione, bisogna però circostanziarla meglio: 1) come s'è visto, non solo la Romagna, ma neanche Bologna conobbe mai /'ɔɔ→'øø/ (e quindi probabilmente nemmeno /'uu→'yy/, che ha in genere la stessa diffusione geografica) e si può anzi dire che fu questa città che, in solido con la Romagna, portò all'arretramento di *ö*, *ü* lungo il tratto centro-occidentale della Via Emilia 2) la posizione di Modena e Reggio, poste al punto d'incontro fra le correnti innovative occidentali e quelle orientali,

dovette essere molto controversa: come s'è visto infatti, almeno per parte della loro storia parteciparono ai fenomeni bol. e romagn. della dittongazione e della ritrazione d'accento 3) la Bassa reggiana (Guastalla, Luzzara, Reggiolo, Gualtieri, Boretto) sembra aver conservato *ö, ü* per continuità con l'area mantovana, poiché nel dial. sicuramente emiliano di Brescello, posto subito a occidente, non ci sono più.

Detto questo, va riconosciuto che la diffusione di *ö, ü* in montagna, fino a quella modenese e alle porte di quella bolognese, appare notevole: Sestola ad es. ha sia /ø, y/ brevi sia /øø, yy/ lunghe.

Alla ricostruzione di Schürr, così accettata e puntualizzata, non nuocerà rilevare due particolarità: 1) *ö* e *ü* si ritrovano anche nel paesino montano medio di Santa Croce di Savigno, in provincia di Bologna. La cosa si spiega col fatto che S. Croce fu storicamente legata a Zocca, nella vicina montagna modenese: oggi Zocca ha perso *ö* e *ü*, che si ritrovano però nelle sue frazioni, come Montalbano, Monte Ombraro o Rosola 2) in una fascia trasversale della montagna romagnola, da Santa Sofia nella valle del Bidente passando per Sarsina e fino almeno a Montegridolfo al confine tra Rimini e Pesaro, si trovano i fonemi /'ø, 'œ/. In particolare, /'ø/ viene da /'u/ poiché si ritrova in parole come *brött, röss* /b'röt, 'røs/ «brutto, russo/rossi» (cf. Vitali 2009), ma non è troppo credibile che sia passato attraverso una fase /'y/: infatti l'altro fonema, con cui è in alternanza morfologica (*ræss* /'ræs/ «rosso», da /'o/), non viene da *ö* di sill. non-caudata, bensì da *ó* di sill. caudata. Per questo, è più credibile che /'ø, 'œ/ siano realizzazioni locali relativamente recenti di un sistema precedente, e molto più romagnolo, /'o, 'ɔ/ derivato da antichi /'u, 'o/.

3.5. Come s'è detto, il dittongo lat. AU si mantenne fino in epoca romanza, per poi semplificarsi in /'ɔ/: in italiano si è avuto così «cosa, oca, poco», in bol. c'è stato il passaggio tardo /'ɔɔ→'oo/, che ha dato *côsa, ôca, pôc* /'koosa, 'ooka, 'pook/. Hanno avuto lo stesso trattamento le parole con AU secondario (dovuto a un incontro vocalico causato da caduta consonantica): dal lat. FĀBULA(M) si ebbe FAULA e poi /'faula → 'fɔɔla → 'foola/, bol. *fôla* /'foola/ «favola», a Lizzano *fòla, fròla* «favola, fragola» (bol. *frèvla*).

3.6. Vediamo ora gli altri esiti, sempre con esempi bolognesi:

/i→'ii/, es. /'fiilo→'fiil/ *fil* «filo»
/i→'e/, es. /'mille→'mil:→'mel:/ *mèll* «mille»
/ee→'ei→'ai/, es. /'neev→'neev→'neiv→'naiv/ *naiv* «neve»,
/reede→'reed→'reid→'raid/ *raid* «rete»
/e→'ε→'a/, es. /'sekko→'sek:→'sek:→'sak:/ *sacc* «secco»,
/kressje→'kres:→'kres:→'kras:/ *crass* «cresce»

[ʼɛ→ʼɛɛ], es. [ʼfɛrro→ʼfɛrɪ→ʼfɛɛr] *fêr* «ferro»
 [ʼaa→ʼɛɛ], es. [ʼpaaze→ʼpaaz→ʼpɛɛz] *pès* «pace», [ʼmaare→ʼmaar→ʼmɛɛr] *mèr*
 «mare»
 [ʼa→ʼaa], es. [ʼsakkō→ʼsakar→ʼsaak] *sâc* «sacco», [ʼatto→ʼatɪ→ʼaat] *ât* «atto»
 [ʼɔ→ʼɔɔ], es. [ʼkollō→ʼkolɪ→ʼkɔɔl] *còl* «collo»
 [ʼoo→ʼɔu→ʼʌu], es. [ʼsoole→ʼsool→ʼsɔul→ʼsʌul] *sâul* «sole»,
 [ʼkrooze→ʼkrooz→ʼkrɔuz→ʼkrʌuz] *crâus* «croce»
 [ʼo→ʼɔ→ʼʌ→ʼa], es. [ʼrosso→ʼrosɪ→ʼrɔsɪ→ʼrasɪ→ʼrasɪ] *râss* «rosso»,
 [ʼmostro→ʼmosɪr→ʼmɔsɪr→ʼmasɪr→ʼmasɪr] *mâsster* «mostro»
 [ʼuu→ʼuu], es. [ʼmuuro→ʼmuur] *mûr* «muro»
 [ʼu→ʼo], es. [ʼbusto→ʼbostɪ] *bôsst* «busto»

Va osservato che in posizione finale di parola alcune vocali si erano accorciate, e hanno dunque l'esito di sillaba caudata, es. RĒGE(M), PĒDE(M), BŎVE(M), FINĪTU(M) → [ʼre, ʼpɛ, ʼbɔ, fi'niido → ʼrɛ→ʼra, ʼpɛ→ʼpa, ʼbɔ→ʼbʌ→ʼba, fi'ni→fi'ne], bol. *rà, pà, bâ, finé* «re, piede, bue, finito», mentre altre hanno l'esito di sillaba non-caudata perché avevano mantenuto l'allungamento, es. CANTĀTU(M), AETĀTE(M), FLĀTU(M) [kanʼtaado, e'taade, ʼfjaado → kanʼtaa, e'taa, ʼfjaa → kanʼtɛɛ, e'tɛɛ, ʼfjɛɛ], bol. *cantè, etè, fiè* «cantato, età, fiato». Un caso particolare è CĀSA(M), che aveva troncato come in gran parte del Nord e, accorciatasi, ha dato *cà* [ʼka] «casa», con [ʼa] breve come in *là, al fà, l à* [ʼla, alʼfa, ʼla] «là, fa, ha», ecc.

Le vocali seguite da *r, l + C* hanno subito il trattamento di sillaba non-caudata, poiché erano state allungate in proto-aemiliano (probabilmente per analogia con l'allungamento delle sequenze VN, trasformatesi in vocali lunghe nasalizzate, *cf.* § 3.9, e l'analogia sarà dovuta al fatto che *r, l e m, n* sono tutte consonanti sonoranti):

BĀRCA(M) → BARCA → [ʼbaarka→ʼbɛɛrka] *bèrca* «barca»
 SĀLTU(M) → SALTO → [ʼsaalto→ʼsaalt→ʼsɛɛlt] *sèlt* «salto»
 HĒRBA(M) → ÈRBA → [ʼɛɛrba→ʼɛɛrba] *èrba* «erba»
 MŎRTE(M) → MÒRTE → [ʼmɔrte→ʼmɔrt→ʼmoort] *môrt* «morte»

I passaggi fin qui visti spiegano perché il sistema vocalico bol. conti 16 fonemi (*cf.* Canepari-Vitali 1995 e Vitali 2008). Alcuni passaggi intermedi sono ancora vivi nei dialetti rustici, più conservativi: ad es., [ʼɛɛr, ʼɛɛl] + C hanno poi dato [ʼɛr, ʼɛl] in bol. cittadino, mantenendo però la V lunga in gran parte della campagna. Va anche osservato che le antiche consonanti geminate si sono ridotte a un allungamento automatico dopo V breve, di tipo non distintivo, perché a essere davvero distintiva è la lunghezza vocalica: *sâc* [ʼsaak] [ʼʃɛʌk] «sacco» si oppone a *sacc* [ʼsak] [ʼʃɛk:] «secco» (i casi *mâsster, bôsst* [ʼmaster, ʼbost] [ʼmɛʃɪtɔr,

¹bɔʃ:t] si spiegano per analogia a *sacc*, *râss* e simili, hanno ripreso cioè la stessa struttura sillabica /VC/ [VC:].

Il ferrarese invece ha rifiutato la differenziazione vocalica proto-aemiliana, e ha allungato tutte le vocali accentate (con la possibilità di abbreviarle nel parlato, soprattutto in posizione finale di parola), per cui gli esiti di «filo, mille», «neve, secco», «mare, sacco», «croce, rosso», «muro, busto» sono gli stessi, rispettivamente /i/ [i̯], /e/ [e̯], /a/ [a̯], /o/ [o̯], /u/ [u̯] che, coi già visti /ɛ/ [ɛ̯] e /ɔ/ [ɔ̯] di «ferro» e «rosa, collo», danno un sistema vocalico di soli 7 fonemi, come quello italiano, anche se con distribuzione spesso diversa. Oltre alla distinzione tra sillaba non-caudata e caudata, il ferrarese ha anche perso l'allungamento consonantico, in *continuum* coi dialetti veneti.

Anche il lizzanese ha allungato tutte le vocali accentate, ma a differenza del ferrarese ha mantenuto la geminazione consonantica del proto-aemiliano, per cui *gatto* /'gatto/ ['gaa'to] (l'esponente indica un suono particolarmente breve), cioè in lizz. è la lunghezza consonantica e non quella vocalica ad essere distintiva, diversamente dai dialetti della pianura. Anche in lizz. però vi è una posizione in cui la lunghezza vocalica è distintiva, vale a dire a fine parola, es. *andâ-andâ* /an'daa-an'da/ «andate-andato» (ma forse, proprio per la distribuzione limitata di quest'opposizione, sarebbe meglio per il lizz. definire le vocali lunghe distintive come sequenze di due fonemi vocalici dello stesso timbro: del resto gli autori locali scrivono proprio *andâa*).

Ovviamente, non tutti gli esiti sono uguali da un dialetto all'altro: per es., ai dittonghi bol. /ai, 'au/, il modenese risponde con /ee, 'oo/: *nêva, rêda, sôl, crôs* /'neeva, 'reeda, 'sool, k'rooz/ «neve, rete, sole, croce».

Ritroviamo però /ei, 'u/ a Sassuolo (in provincia di Modena, diocesi di Reggio) e /ei/ a Reggio, ed è ricordato che fino a dopo la guerra il quartiere popolare di S. Croce conservava anche /u/, tuttora presente a Scandiano, inoltre troviamo *ei* nei vecchi testi modenesi (cf. Marri 1984, 160-163).

Per Rohlfs 1996, § 55 «Nella parte occidentale dell'Alta Italia si è sviluppata meglio che altrove la dittongazione di *e* > *ei*, caratteristica della fase primitiva dell'antico francese»; dati esempi piemontesi, liguri e piacentini (e c'è /ei/ nei dialetti liguri di Compiano e Borgo Taro, in provincia di Parma e diocesi di Piacenza), afferma che il fenomeno è poi arrivato a Bologna e, più controversamente, in Romagna «ma diventa di epoca sempre più recente, man mano che si procede più verso oriente». Inoltre: «Nei parlari lombardi, trentini, veronesi, veneziani, nonché nel Canton Ticino, al giorno d'oggi si ha soprattutto *e*, a volte però anche *e*» (cioè rispettivamente /e, e̯/); «In questo fenomeno si deve certamente vedere uno stadio di riduzione da un precedente *ei* ovvero *ei*». Al § 73 scrive: «Nell'Italia settentrionale al passaggio di *e* > *ei* in sillaba libera

corrisponde la mutazione di $\varphi \rightarrow \acute{o}u$, però in confronto ad *ei* questa dittongazione è meno diffusa e meno nitida: la zona di maggiore diffusione di *ou* è l'emiliano», e cita proprio le province di Reggio e Modena «e particolarmente il bolognese», per poi proseguire: «Nell'Emilia occidentale, in Lombardia, in Piemonte e in Liguria il risultato normale di φ è una *u*, mentre il veneziano conserva la φ [...]. Pare che questa *u* abbia avuto origine da un dittongo anteriore *ou*».

Ho citato Rohlfs perché, se ha ragione, il dittongo *ou*, sviluppatosi per simmetria con *ei*, caratterizzava tutta l'Emilia centrale, con una comunanza di esiti fra bolognese, modenese e reggiano ancor maggiore di quella di oggi, quando moden. e regg. mostrano alcuni segni di influenza lombarda (con le monottongazioni $ei \rightarrow e$, $ou \rightarrow o$ sul modello di *e*, *u* lombarde; va aggiunto che, nella montagna modenese e reggiana, dove abbiamo anche \ddot{o} , \ddot{u} come in Lombardia, l'esito dell'eventuale monottongazione è proprio $ou \rightarrow u$). Oggi Piacenza ha *e*, *u*, ma sia in piacentino che in modenese e reggiano i dittonghi ci sono ancora davanti a *N*, es. modenese *galëina*, *mãunt* /ga'leina, 'mãunt/ «gallina, monte», reggiano *galëina*, piacent. *lõina* «luna».

A Comacchio si usano a tutt'oggi /'ei, 'lu/ con varie realizzazioni, fra cui alcune che ricordano da vicino i bol. /'ai, 'lu/ ['ɛi, 'lɥ], mentre in Romagna si trovano *ei*, *ou* sparsi qua e là (ad es. a San Zaccaria, nella zona fra Ravenna e Forlì denominata «Ville Unite», ci sono ['ei, 'su]) ma per il romagn. RF mi sembra che il modello prevalente abbia ['ee, 'oo], corrispondenti ai fonemi /'e, 'o/ di cui anche ['ei, 'su] di S. Zaccaria possono essere considerati realizzazioni.

Schürr 1974, 31 segnala che «in una striscia [...] che va da Gatteo, S. Mauro-Pascoli, Savignano, S. Arcangelo, Borghi e Verucchio e lungo le falde del Titano a Torre Pedrera [...] ai dittonghi da \acute{e} , \acute{o} s'aggiungono quelli da \acute{i} , \acute{u} ($m\acute{o}s$, $fj\acute{a}^ur$ - $am\acute{e}g$, $m\acute{o}^ur$ = muro ecc.): abbiamo cioè una circoscritta area romagnola imperniata su Santarcangelo di Romagna in cui dittongano sia /'ee, 'oo/ di «mese, fiore» sia /'ii, 'uu/ di «amico, muro».

3.7. Rispetto agli schemi visti finora si trovano alcune eccezioni, come bol. *sîra*, *zîra* /'siira, 'θiira/ «sera, cera» con /'ii/ anziché /'ai/ che ci si aspetterebbe dal lat. SĒRA(M), CĒRA(M): questi casi, tipici di un'area più vasta di quella emiliano-romagnola, non sono ancora stati spiegati in modo soddisfacente, cf. Rohlfs 1966, 56 (anche a Imola si dice *sira*, *zira*, poi a Faenza e Forlì *séra*, *zira*, ma allontanandosi dalla Via Emilia comincia il dominio di *séra*, *zéra*, ad es. a Ravenna, Alfonsine, Lavezzola, Lugo, Ville Unite, Bagnacavallo, fino a Cervia; poi si entra in Romagna orientale, dove troviamo *sèira*, *zèira* a Cesena e *säira*, *zira* a Santarcangelo, con dittongazione di /'ee/; a Rimini dove non si dittonga ritroviamo *séra*, *zéra*; ritroviamo invece *sira*, *zira* in un dialetto

romagnolo ben collegato col bolognese come quello di Conselice; sulla montagna parmense, il compianese *sèira* «sera/cera» presuppone una forma di partenza con [ʔee] anziché [ʔii]).

In genere però le apparenti irregolarità rispetto al latino (e agli esiti dell'italiano) sono spiegabili con altre considerazioni storiche. Per fare un esempio, il fiorentino ha dato all'italiano un esito anormale di FAMĪLIA(M), GRAMĪNEA(M), LĪNGUA(M), TĪNCA(M), DŪNC, FŪNGU(M) e LŌNGU(M) cioè «famiglia, gramigna, lingua, tinca, dunque, fungo, lungo» con *i, u* anziché *é, ó* che ci si aspetterebbero sapendo che in lat. c'erano ĭ, ŭ brevi (ō nel caso di «lungo», cf. Rohlfs 1966, § 110), e che ritroviamo infatti in vari dialetti, es. in Lombardia *faméja, léngua, ténca, dunca, lung* (*u* presuppone proprio [ʔo] e non [ʔu], perché quest'ultimo nei dialetti lombardi ha dato *ü* [ʔy]), in Veneto *faméja, gramégna, léngua, ténca, fóngo, lóngo*. Questa particolarità del fiorentino si spiega con l'*anafonesi*, fenomeno in base al quale *é* diventa *i* davanti a *N + C* palatale o velare e davanti a *lj, nj, skj* (es. «vischio», da *vĭsculu*(M)), e *ó* diventa *u* davanti a *N + C* palatale o velare e davanti a *N + kw*. Il bol. in genere non ha avuto l'anafonesi di *é*, per cui le parole [fa'meʎʎa, gra'meɲɲa, 'leŋgwa, 'teŋka] sono state sottoposte ai passaggi [ʔe→ʔe→ʔa], dando regolarmente *famajja, gramaggna, lāngua, tānca* [fa'maja, gra'maɲa, 'laŋgwa, 'taŋka]; *ó* invece non ha avuto anafonesi in alcune parole, come [ʔdoŋka], sottoposta quindi a [ʔo→ʔo→ʔa→ʔa] e divenuta *dānca* [ʔdaŋka], mentre l'ha avuta in altre, come [ʔfundʒo, 'luŋgo], sottoposte quindi a [ʔu→ʔo] e diventate *fónnž, lóng* [ʔfonð, 'loŋg]. Le forme antiche bol. sono confermate dal ferrarese *gramégna, léngua, ténca, dónca(na)* e, per le forme con anafonesi, *funž, lung*, ma esiste anche il non anafonetic *fónž* (infine, il ferr. *famié* presuppone la forma anafonetica [fa'miʎʎa], contrariamente al bol., da lì si ebbe poi [fa'mija→fa'mia] e, esagerando il rifiuto della ritrazione d'accento, [fa'mia→fa'mje] *famié* sul modello di *miél, fiél, al miéd, piégura* ecc., cf. Schürr 1974, 47-48).

Segnalo anche la particolarità di *radècc'* [ra'datʃ] «radicchio». I dizionari italiani fanno derivare «radicchio» da *RADĪCULU(M), forma non attestata e parlata di RADĪCULA, a sua volta diminutivo di RĀDIX, RADĪCIS «radice»; nel caso bol. si deve partire per forza da *RADĪCULU(M), da cui si ebbe la filiera [ra'decco→ra'dec:→ra'detʃ:→ra'datʃ:] confermata dal più conservativo ferrarese, che ha *radéc'* [ra'detʃ]; infatti, se si partisse da *RADĪCULU(M) anche per i dialetti emiliani avremmo bol. **radic'*, ferr. **radic'*.

Va poi detto, a ulteriore complicazione del quadro, che il plur. dei ferr. *fónž, radéc'* è *funž, radic'* (cf. bol. *radécc'*), ma non per anafonesi, bensì per un altro fenomeno connesso con l'evoluzione storica dei dialetti emiliano-romagnoli, oggi rintracciabile con sicurezza in bol., ferr., comacchiese e nei dialetti romagnoli: il *plurale metafonetico*.

3.8. Della metaforesi nei dialetti romagnoli si è occupato ampiamente Schürr, mostrando come tali dialetti posseggano un complesso sistema di «flessione interna» per influsso di un'antica *-i* poi caduta. Tale sistema in Romagna coinvolge anche i verbi, ma non in bol. e ferr., dove riguarda solo il plurale dei sostantivi e aggettivi maschili, cui ci limiteremo in questa sede.

Esempi di plur. metafonetico per il bol. sono: *casàtt-casétt, ràtt-rótt, vaider-vider, fiàur-fiùr, dānt-dént, limān-limón, vèc'-vìc', òc'-ùc', fiòl-fiù, fradèl-fradì* /ka'sat-ka'set, 'rat-'rot, 'vaider-'viider, 'fjaur-'fjuur, 'daŋt-'deŋt, li'maŋ-li'moŋ, 'vɛɛtʃ-'viitʃ, 'ɔɔtʃ-'uutʃ, 'fjool-'fjuu, fra'dɛɛl-fra'dii/ «cassetto/i, rotto/i, vetro/i, fiore/i, dente/i, limone/i, vecchio/i, occhio/i, figlio/i, fratello/i». La cosa si spiega in questi termini: la *-i* del plurale aveva causato un innalzamento della *V* accentata del proto-aemiliano, per cui /ka'setto-ka'sitti, 'rotto-'rutti, 'veedro-'viidri, 'fjoore-'fjuuri/, e analogamente /'deente-'diinti, li'moone-li'muuni/ (le vocali davanti a *N* hanno però avuto un'evoluzione molto più complessa, spiegata sotto, di cui le trascrizioni date qui rappresentano una semplificazione); invece /'ɛɛ, 'ɔɔ/ si trasformarono negli pseudodittonghi /'je, 'wo/, per cui /'vecco-'vjecci, 'occo-'wocci, fi'ʎɔɔlo-fi'ʎwo(l)i, fra'dɛllo-fra'dje(l)i/ (le trascrizioni [(l), (ll)] indicano un indebolimento, forse passato per una fase palatale del tipo /ʎ→j/, che ha portato alla caduta della laterale). In seguito si applicarono i passaggi già visti: /ka'set-ka'siti → ka'set-ka'set → ka'sat-ka'set, 'rot-'ruti → 'rɔt-'rot → 'rat-'rot, 'veedr-'viidr → 'veeder-'viider → 'veider-'viider → 'vaider-'viider, 'fjoor-'fjuur → 'fjɔur-'fjuur → 'fjaur-'fjuur, 'deent-'diint → 'deint-'deint → 'deŋt-'deŋt → 'daŋt-'deŋt, li'mooŋ-li'muun → li'moŋ-li'moŋ → li'maŋ-li'moŋ → li'maŋ-li'moŋ, 'vɛc-'vjec → 'vɛc-'viɛc → 'vɛɛtʃ-'viitʃ, 'ɔc-'woc → 'ɔc-'uɔc → 'ɔɔtʃ-'uutʃ, fi'ʎɔɔl-fi'ʎwo(l) → 'fjɔɔl-'fjuɔ → 'fjool-'fjuu, fra'dɛl-fra'dje(l) → fra'dɛl-fra'diɔ → fra'dɛɛl-fra'dii/.

Analogamente, in ferrarese abbiamo *casét-casìt, rôt-rut, póm-pum, frarés-frarìs* «mela/e, ferrarese/i», *fiór-fiùr, limón-limùn, fiòl-fió, fradèl-fradié* (ma ci sono anche plur. invariati, come *védar, dént, vèc', òc', e c'* è chi mantiene invariati anche *fiór, limón*), mentre la zona particolarmente conservativa vicina al Delta del Po ha ancora *-i*, es. *casét-casiti, rôt-ruti, védar-vidri, póm-pumi, frarés-frarisi, fiór-fiuri, dént-dinti* (tranne ovviamente dopo *n, l*: *limón-limùn, fiòl-fió, fradèl-fradié*), conservatasi anche nei dialetti veneti rustici, es. *caséto-casiti, pómo-pumi, fióre-fiuri* (ma nei centri maggiori del Veneto l'influenza veneziana ha cancellato il plur. metafonetico, per cui si dice *caséti, pómi, fióri*).

Il plurale metafonetico è dunque presente oggi in parte dell'Emilia-Romagna e del Veneto, nonché in dialetti lombardi alpini come quelli del Canton Ticino e in certe aree periferiche del Piemonte, ma i testi antichi e anche varie tracce odierne (per Nicoli 1983, 101-102 in milanese fino a non molto tempo fa «i diminutivi in *-ètt* facevano al plurale *-itt*», mentre ora «c'è la tendenza a lasciarli, regolarmente, invariati», del resto

basta pensare alla nota istituzione assistenziale milanese dei *Martinitt*) ne mostrano per il passato una presenza ben più diffusa in tutto il Nord, *cf* anche Rohlfs 1966, § 53 e 74.

3.9. Le vocali davanti a consonante nasale, /^hVN/, meritano una trattazione a parte, poiché si applicano loro schemi evolutivi analoghi ma complicati dal fatto che storicamente si allungarono e nasalizzarono in tutta la regione, dando luogo a *vocali nasali* fonemiche: si ebbe cioè /^hVN→^hṼṼ/ [̃Ṽ] (*cf* il francese). Un complesso sistema di vocali nasali /^hṼ/ [̃ṼṼ] rimane in zone come la Romagna o la montagna media e alta di Modena e Bologna (*cf* Vitali 2008), mentre altrove è stato sostituito da /^hVŋ/, secondo un processo che Hajek 1990 chiama *hardening of nasalized glides* (che possiamo tradurre e parafrasare «consonantizzazione dei dittonghi nasalizzati»), esempi bolognesi: 1) in fine di parola: *can*, *vén*, *bän*, *bän*, *limän*, *limón* /'kaŋ, 'veŋ, 'baŋ, 'baŋ, li'maŋ, li'moŋ/ «cane, vino, bene, buono, limone, limoni» 2) davanti a C non-sonora: *stānp*, *banca*, *tānp*, *dānt*, *rānp*, *cānt* /s'taŋp, 'baŋka, 'taŋp, 'daŋt, 'raŋp, 'kaŋt/ «stampo, banca, tempo, dente, rompe, conto» 3) per AM, AN davanti a C sonora: *ganba*, *manda*, *vanga* /'gaŋba, 'maŋda, 'vaŋga/ «gamba, manda, vanga». La filiera per ciascuno è stata:

- 1) /'kaane→'kãã→'kaŋ:/
/viino→'vii→'vëi→'vei→'veiŋ→'veŋ:/ (è questo l'esatto percorso di «denti», *cf* sopra)
/'beene→'bëë→'bëi→'beï→'beïŋ→'baiŋ→'baŋ:/ (è il percorso di «lingua, tinca»)
/'boono→'bōō→'bōū→'bōū→'bōuŋ→'bāuŋ→'bāŋ→'baŋ:/ (è il percorso di «dunque»)
/li'moone→li'mōō→li'mōū→li'mōū→li'mōuŋ→li'māuŋ→li'māŋ→li'maŋ:/
/li'muuni→li'mūū→li'mōū→li'mōū→li'mōuŋ→li'moŋ:/
- 2) /s'tampo→s'tããp→s'taŋ:p/
/'baŋka→'bããka→'baŋ:ka/
/'tempo→'tëëp→'tëiŋp→'tëiŋp→'tëiŋp→'taiŋp→'taŋ:p/
/'dente→'dëët→'dëiŋt→'dëiŋt→'dëiŋt→'daiŋt→'daŋ:t/
/'rompe→'rōōp→'rōūp→'rōūp→'rōuŋp→'rāuŋp→'rāŋ:p→'raŋ:p/
/'konto→'kōōt→'kōūt→'kōūt→'kōuŋt→'kāuŋt→'kāŋ:t→'kaŋ:t/
- 3) /'gamba→'gããba→'gaŋ:ba/
/'manda→'mããda→'maŋ:da/
/'vanga→'vããga→'vaŋ:ga/

Anche in questo caso, diversi passaggi intermedi sono ancora verificabili sul campo, in particolare nei dialetti rustici occidentali di tipo bolognese, come il persicetano. Per la precisione, a seconda delle località della campagna ascoltate si possono trovare le forme dittongate /'eïŋ,

ᾠουῖ-ᾠουῖ, 'eiŋ/ (a volte anche /'ouŋ/) a diversi gradi di denasalizzazione, e avvicinandosi alla città inizia la monottongazione con gli esiti /'eŋ, ᾠουῖ-ᾠουῖ, 'eŋ/, ma in genere non si arriva fino all'esito cittadino /'aŋ/, e del resto anche ascoltando le registrazioni di parlanti cittadini nati nell'Ottocento, come Carlo Musi (1851-1920), si notano molte oscillazioni fra gradi d'apertura, esiti dittongati e monottongati, nasalizzazione e denasalizzazione, per cui le ultime fasi dei passaggi sopra ricostruiti vanno intese in modo più evolutivo che rigidamente cronologico (in modenese ci sono i dittonghi e la nasalizzazione è ancora frequente; casi di nasalizzazione fonetica, non più distintiva quindi, delle vocali seguite da *N* o ritrovantisi tra due *N* sono segnalati anche per altri dialetti del Nord, cf. Canepari 2005 § 16.5 per il milanese e § 16.26 per il genovese).

Un fenomeno di «consonantizzazione dei dittonghi nasalizzati» è anche all'origine della sequenza bol. (e parmense e compianese) /ŋŋ/ dei femminili, es. *galéŋna*, *lónna* /ga'leŋna, 'loŋna/ «gallina, luna», nei dialetti rustici occidentali *galéina*, *lóna* /ga'leina, 'louna/; peraltro gli esiti sono molto variegati, al punto che consentono di distinguere i diversi rami all'interno del sottogruppo bol.: *galína*, *lúna* /ga'liina, 'luuna/ nei dial. rust. orientali (in varie località *galíne*, *lúne*), *galéŋna*, *lónna* /ga'leŋ-a, 'lon-a/ nei dial. rust. settentrionali e montani medi (ma in varie località *lúna*), *galína*, *lúna* /ga'lína, 'lúna/ nei dial. montani alti (in varie località più o meno denasalizzate).

Come si può vedere, «bene, dente, tempo», che in italiano hanno /'e/ poiché vengono da lat. *BĒNE*, *DĒNTE(M)*, *TĒMPUS*, in proto-aemiliano dovevano avere una /'e/ chiusa che permette di spiegarne gli esiti in modo parallelo al resto del sistema vocalico; inoltre, a tutt'oggi nell'italiano dell'Emilia-Romagna si dice *béne*, *dénte*, *ténpo*, come in gran parte del Nord (anche in questo caso, i passaggi qui ricostruiti non vanno intesi in modo rigidamente cronologico: è probabile che la chiusura in /'e/ si sia avuta *durante* il processo di nasalizzazione; lo stesso vale per /'o/ di *BŌNU(M)*, che ha dato regolarmente «buono» in it. ma ha avuto nei dialetti emiliano-romagnoli lo stesso esito di «limone, padrone» da *PATRŌNU(M)*; almeno in parte della regione anche /'a/ deve essersi chiusa durante la nasalizzazione, come attestano oggi gli esiti ravennati *cā*, *stāp*, *bāca* /'kā, stāp, 'bāka/ ['kɔ̃, ʃ'tɔ̃p, 'bɔ̃kɔ̃] «cane, stampo, banca»).

Il sistema fin qui visto spiega fra l'altro perché in bol. (come in vari altri dialetti del Nord) si trovi /ŋŋ/ davanti a /p, b/, a differenza dell'italiano neutro (questa particolarità viene poi ripresa dall'italiano locale, e i bambini all'inizio della loro scolarizzazione scrivono *ganba*, *tenpo*). Ciò però vale solo fra *a* e *p, b* oppure fra le altre vocali e *p*, ma non fra le altre vocali e *b*: infatti, tra *V* breve diversa da *a* primaria e *C*

sonora si è mantenuta l'antica *N* coarticolata, es. bol. *piâmbb, tannda, ónngia, fónnž* /'pjamb, 'tanda, 'ondʒa, 'fonð/ «piombo, tenda, unghia, fungo» (le /a/ di *piâmbb, tannda* sono secondarie, venendo rispettivamente da /'o, 'e/). Come risulta da Canepari 1999, l'italiano neutro ha coarticolazione della *N* in tutte le posizioni, es. «gamba, tempo, dente, piombo, tenda, mangia» /'gamba, 'tɛmpo, 'dɛnte, 'pjombo, 'tɛnda, 'mandʒa/ ['gam:ba, 'tɛm:po, 'dɛn:te, 'pjom:bo, 'tɛn:da, 'maŋ:ɕa], e la sua coarticolazione è «piena», mentre quella emiliano-romagnola non lo è quasi mai: negli esempi bolognesi visti /m, n/ non sono [m, n], ma [ɱ, ɳ], con una componente velare aggiuntiva che richiama in parte la /ŋ/ delle altre posizioni (cioè mentre si articolano [m, n] intanto si avvicina il dorso della lingua al velo palatino), in ferrarese davanti a *b* si può avere [ɱ] o [ɳ] (suono composto da [ŋ] e [m] pronunciati contemporaneamente), nella montagna media bol. sono possibili [ɱ, ɳ] (ossia [ɱ, ɳ] senza contatto pieno tra gli organi fonatori), nella montagna alta, ad es. in lizzanese, troviamo [ɱ, ɳ] (ossia [m, n] senza contatto pieno tra gli organi fonatori), ecc.

La distribuzione bol. di /'Vŋ/ è in fondo la stessa delle vocali nasalizzate dei dialetti romagn. RF, che ricorrono appunto a fine parola, davanti a *C* non-sonora e per AM, AN davanti a *C* sonora, mentre tra *V* diversa da *a* e *C* sonora si ha una *N* coarticolata. Tra bol. e romagn. RF però ci sono anche delle differenze, poiché ad es. in ravennate: 1) c'è anche nasalizzazione di -ANA, es. *campâna, funtâna* /kam'põna, fun'tõna/ «campana, fontana» laddove il bol. ha il normale sviluppo di sillaba non-caudata *canpèna, funtèna* /kaŋ'pɛɛna, fuŋ'tɛɛna/ e l'Emilia centro-occidentale mantiene *a*, es. modenese *canpâna, funtâna* 2) come si vede dagli esempi del punto 1, il romagn. è coarticolato in posizione preaccentuale, il bol. no (per cui bol. *piâmbb, tâmbba* «piombo, tomba» ma *piunbè, tunbén* /pjuŋ'bɛɛ, tuŋ'bɛŋ/ «piombato, tombino») 3) il romagn. nasalizza AM, AN + *C* sonora, ma mantiene la *N* coarticolata: *gâmba, mânda, vânga* /'gõmba, 'mõnda, 'võnga/ «gamba, manda, vanga» 4) in romagn. AMM, ANN, AGGN + *V* hanno dato *ãm, ân, âgn*, es. *mâma, ân, campâgna* /'mõma, 'õn, kam'põŋa/ «mamma, anno, campagna», dal proto-aemiliano /'mamma, 'anno, kam'paŋpa/, mentre il bol. ha avuto il normale esito di sillaba caudata *mâma, ân, canpâgna* /'maama, 'aan, kaŋ'paŋa/.

3.10. Le *vocali non-accentate* (/_oV/) di bol., romagn. e modenese sono /i, e, a, o, u/, ma nelle parole di origine popolare, quindi con passaggio diretto dal lat. ai dialetti, soltanto /i, a, u/, poiché storicamente [_oe, _oo] hanno dato /i, u/, es. bol. *dvintèr, linzòl, furmâi, luntàn* «diventare, lenzuolo, formaggio, lontano». In ferrarese è più frequente [_oe→_oa]: *dvantàr, lanzòl* «diventare, lenzuolo» (ma *mità* «metà»).

Ovviamente /_oe, _oo/ si ritrovano nelle tante parole nuove non adattate e in quelle italianizzate, come bol. *vidrèr*, *cumunéssta* «vetraio, comunista» diventati *vedrèr*, *comunéssta* (la regola /_oe→_oi, _oo→_ou/ è ancora produttiva per alcune parole nuove, es. bol. *infurmâtica* «informatica»; in romagn. in genere la regola è applicata anche dove non lo è in bol., es. *falignâm*, *mitê* «falegname, metà» vs bol. *falegnâm*, *metè*).

In molti dialetti montani medi del sottogruppo bol., /_oe, _oo/ si sono conservate, ad es. a Gaggio Montano *lenzôl*, *formâi*, mentre altri le hanno trasformate in /_oi, _ou/ su esempio del capoluogo (a volte esagerando, ad es. a Veggio di Grizzana Morandi anche in termini semicolti come «febbraio, regalare, settembre», che hanno invece /_oe/ in bol.).

In reggiano si può avere /_ou/ oppure /_oo/ a seconda del parlante, mentre /_oo/ è conservato a Parma, e diventa /_ou/ a Piacenza (in continuità coi dialetti lombardi centro-meridionali, dove si ha *o*→*u* in ogni caso, sia accentato che non-accantato).

In bol., romagn., ferrarese, parmigiano e piacentino (ma non in vari dialetti montani bol., e non tanto in modenese e reggiano), /_oer/ preaccentuale dà /_oar/, es. bol. *libartè*, *sarpânt*, *ustarî*, *zarvèl* «libertà, serpente, osteria, cervello», anche quando /_oer/ è secondaria, es. bol. *carpèr*, *parsótt*, *parsân* «crepare, prosciutto, prigionie», da precedenti *cherpèr*, *persótt*, *persân* in cui l'inserimento di /_oe/ era una risposta agli incontri consonantici complicati dati dalla sincope: [kr'paar, pr'sut:, pr'zôô → ker'paar, per'sut:, per'zôô] e così anche [tʃr'vèl:→tʃer'vèl:] (forse sarebbe meglio trascrivere [kær'paar, pær'sut:, pær'zôô, tʃær'vèl:], dando conto del fatto che modenese e reggiano in queste parole preferiscono *er* e che anche in bol. la concorrenza fra *er* e *ar* durò a lungo, se è vero che per Coronedi Berti 1869-1874, XIX la prima forma era più colta e la seconda più popolare: la preferenza per *er* da parte del sottile strato sociale agiato e istruito dell'Ottocento, allora dialettologo, in parole in cui la soluzione italiana non aiutava sarà stato ricalcato sui casi di *er* primaria come «libertà, serpente, osteria», dei quali condivisero la sorte al momento in cui il dialetto divenne unicamente appannaggio delle classi popolari; inoltre, come s'è già argomentato per la *V* epentetica in parole come «merlo, forno, padre», è possibile che in origine si trattasse davvero di un suono di tipo [ə], poi diventato *e* o *a* secondo i dialetti). Le grafie degli autori bolognesi e modenesi del Cinquecento e Seicento confermano questa ricostruzione, con numerosi casi come *crvel* «cervello».

Nelle parole composte sono possibili anche altre vocali non-accantate, come bol. *mez'dé*, *ciocapiât*, *sâuranómm* /mɛð'de, tʃokapjaat, sɔura'nɔm/ «mezzogiorno, tarassaco, soprannome» (*mèz* + *dé* /'mɛɛð +

'de/, *ciòca* + *piât* /'tʃɔka + 'pjaat/, *sâura* + *nómm* /'saura + 'nom/) ma non occorre indicare questo fenomeno in grafia per è, ò, che possono facilmente chiudersi dando /með'de, tʃoka'pjaat/ (in alcuni dial. montani medi bol. però questo tipo di parole viene pronunciato tenendo i due elementi così staccati da far sentire anche la lunghezza, es. /mɛɛð'de/).

4. Consonanti

4.1. Si è già detto che, in seguito alla degeminazione consonantica, le antiche doppie (CC) immediatamente postaccentuali del proto-aemiliano sono oggi riconoscibili solo dal fatto che la V accentata ha avuto l'esito di sillaba caudata, nonché dall'allungamento consonantico automatico (non distintivo fonemicamente) dopo V breve, nei dialetti che lo mantengono, es. bol.: *méll*, *sacc*, *râss*, *bósst* /'mel, 'sak, 'ras, 'bost/ ['mɛl:, 'ʃɛk:, 'rɛʃ:, 'bɔʃ:t] «mille, secco, rosso, busto». Non si ha però tale allungamento consonantico nel caso delle vocali brevi aperte del proto-aemiliano /ɛ, 'a, 'ɔ/, che si sono a propria volta allungate in vari dialetti, come il bol., il modenese e quelli romagnoli, es. bol. *fèr*, *sâc*, *còl* /'fɛɛr, 'saak, 'kɔl/ ['fɛɛr, 'ʃɛɛk, 'kɔɔl] «ferro, sacco, collo». In reggiano invece /ɛ/ è rimasto breve, per cui abbiamo *fèrr*, *pèlla*, *fèستا* /'fɛr, 'pɛla, 'fɛsta/ «ferro, pelle, festa».

In bol., modenese, reggiano e romagnolo sud-orientale la differenziazione vocalica e la degeminazione hanno dato luogo a un sistema di opposizioni in cui la lunghezza vocalica è distintiva, es. bol. *sâc-sacc* /'saak-'sak/ «sacco-secco», modenese *mèl-méll* /'meel-'mel/ «miele-1000», reggiano *pòs-pòss* /'pɔs-'pɔs/ «posso-pozzo», riminese *vèla-vèlla* /'veela-'vela/ «vela-villa». Che a essere distintiva sia la lunghezza vocalica, e non quella consonantica, è reso evidente dal fatto che si ha opposizione anche in fine di parola, es. bol. *al m arê* - *al maré* /alma'ree - alma're/ «(egli) mi avrebbe - il marito», bol. *la srê* - *la sré* /las'ree - las're/ «(ella) sarebbe - (ella) chiuse», bol. *mé arê* - *mé aré* /mea'ree - mea're/ «io avrei - io arai», bol. rustico *l'à fumê* - *la fumé* /lafu'mee - lafu'me/ «(ella) ha fumato - (ella) fumò», bol. rust. *a fumê* - *a fumé* /afu'mee - afu'me/ «fumate - fumai», bol. e regg. *sò-só* /'soo-'so/ «suo-su», moden. *lè-lè* /'lɛɛ-'lɛ/ «lato-lì», regg. *lè-lé* /'lee-'le/ «lei-lì», valestrino (sulla media montagna reggiana) *pò-pö* /'pɔɔ-'pɔ/ «puoi-più», santarcangiolese *a la sò* - *a lasò* /ala'sɔɔ - ala'sɔ/ «la so - lassù», riminese *ch'a fè* - *café* /ka'fɛɛ - ka'fɛ/ «che fate-caffè», rim. *frè-frè* /'frɛɛ-'frɛ/ «frate-frati», rim. *t ë* - *tè* /'tɛɛ - 'tɛ/ «hai - tè» (la bevanda). Ci sono coppie minime anche davanti ad altra vocale: bol. *a l tâi* - *Altai* /al'taai - al'tai/ «lo taglio - Altedo», santarcang. *fôi-mòì* /'fɔɔi-'mɔi/ «foglio-moglie», *tói-fòi* /'tooi-foi/ «prenderli-fogli», *idèa-vea* /i'deaa-'vea/ «idea-via».

In ferrarese come s'è detto tutte le vocali accentate si sono allungate, impedendo il formarsi di un sistema di lunghezza vocalica distintiva,

mentre nei dialetti romagnoli RF alcuni fonemi vocalici sono sempre lunghi e altri interpretati come dittonghi, in maniera che le possibili coppie minime non sono viste come tali e non si ritiene quindi che il romagn. RF conosca l'opposizione tra vocali lunghe e brevi (con eccezioni, ad es. il dialetto di Massa Lombarda ha conosciuto i passaggi bol. / $\epsilon \rightarrow 'a$, $\upsilon \rightarrow 'a$], per cui la *a* lunga di «sacco» si oppone a quella breve di «secco»). Ciononostante, anche nella maggioranza dei dialetti romagnoli si ha allungamento consonantico dopo i due fonemi / ϵ , υ /, sempre brevi, es. San Zaccaria *sècc*, *tòtt* / $\text{'s}\epsilon\text{k}$, $\text{'t}\text{ɔt}$ / [$\text{'s}\epsilon\text{k}$, $\text{'t}\text{ɔt}$] «secco, tutti», nonostante ciò non sia notato in grafia dagli autori, che scrivono *sèc*, *tòt* e non percepiscono allungamento, in quanto non si associa a un sistema in cui la quantità abbia un ruolo (*cf* Vitali 2009).

Il fatto che l'evoluzione storica delle vocali del proto-aemiliano sia stata diversa in sillaba non-caudata e caudata ci permette di dire che parole come «paglia, ragno, fascia» avevano CC, es. bol. *pâja*, *râgn*, *fâsa* / $\text{'paa}\text{j}\text{a}$, $\text{'raa}\text{ŋ}$, $\text{'faa}\text{s}\text{a}$ / (alla V si applicò cioè la filiera / $\text{'a} \rightarrow \text{'aa}$). Il latino classico aveva infatti PĀLEA(M), ARĀNEU(M), FĀSCIA(M), che avevano dato in lat. volgare / $\text{'pa}\text{ll}\text{a}$, $\text{'ra}\text{ŋ}\text{no}$, $\text{'fa}\text{s}\text{s}\text{a}$]: le sequenze LEA, NEA erano state trattate come / lja , nja , poi palatalizzate in / lla , $\text{ŋ}\text{na}$ / con CC per rispettare la stessa lunghezza della sequenza C + /j/ che andavano a sostituire; per SCIA si ebbe analogamente un'assimilazione e palatalizzazione di / skj / in / $\text{s}\text{ŋ}$ /; anche ĀLLIU(M), LĪGNU(M), PĪSCE(M) avevano dato / $\text{'a}\text{ll}\text{o}$, $\text{'le}\text{ŋ}\text{no}$, $\text{'pe}\text{s}\text{s}\text{e}$ / per assimilazione, ed è questo il motivo per cui queste parole si pronunciano in italiano neutro [$\text{'pa}\text{li}\text{:}\text{la}$, $\text{'ra}\text{ŋ}\text{:}\text{no}$, $\text{'fa}\text{s}\text{:}\text{ŋ}\text{a}$, $\text{'a}\text{li}\text{:}\text{lo}$, $\text{'le}\text{ŋ}\text{:}\text{no}$, $\text{'pe}\text{s}\text{:}\text{ŋ}\text{e}$] (ma nell'italiano del Nord, anche emiliano-romagnolo, / l , ŋ , $\text{s}\text{ŋ}$ / in genere sono scempie, es. [$\text{'paa}\text{la}$, $\text{'raa}\text{ŋ}$, $\text{'faa}\text{s}\text{a}$, $\text{'aa}\text{lo}$, $\text{'lea}\text{ŋ}$, $\text{'pee}\text{s}\text{e}$], *cf* Canepari 1999).

Il proto-aemiliano parte dalla situazione lat. volg. e italiana, ma vi applica il proprio trattamento delle vocali accentate e la degeminazione consonantica:

/ $\text{'pa}\text{ll}\text{a} \rightarrow \text{'pa}\text{j}\text{:}\text{a} \rightarrow \text{'paa}\text{j}\text{a}$ /
/ $\text{'ra}\text{ŋ}\text{no} \rightarrow \text{'ra}\text{ŋ}\text{:} \rightarrow \text{'raa}\text{ŋ}$ /
/ $\text{'fa}\text{s}\text{s}\text{a} \rightarrow \text{'fa}\text{s}\text{:}\text{a} \rightarrow \text{'faa}\text{s}\text{a}$ /

Le CC si trovano ancora in dialetti conservativi come quelli della montagna alta bolognese, es. lizzanese *pajja*, *raggno*, *fàsscia*, *ajjo*, *lèggno*, *pésscio* / $\text{'pa}\text{j}\text{j}\text{a}$, $\text{'ra}\text{ŋ}\text{ŋ}\text{o}$, $\text{'fa}\text{s}\text{s}\text{a}$, $\text{'a}\text{j}\text{j}\text{o}$, $\text{'le}\text{ŋ}\text{ŋ}\text{o}$, $\text{'pe}\text{s}\text{s}\text{o}$ /, il bol. ha avuto invece *âi*, *laggn*, *pass* / 'aai , $\text{'la}\text{ŋ}$, 'pas /.

4.2. Ma c'è di più. La differenziazione vocalica ci consente di sapere che anche altre consonanti erano doppie, nonostante non lo fossero in

lat. volg. e non lo siano in italiano. Per il bol. si tratta sistematicamente di *m* intervocalica (ma in Romagna il fenomeno si spegne nella parte sud-orientale, *cf.* Vitali 2009), e ci sono vari casi anche per *l*, *r*, *v*, es. bol. *prémma, fóm, fâm, móll, regâl, magâra, bavv* /p'rema, 'fom, 'faam, 'mol, re'gaal, ma'gaara, 'bav/ «prima, fumo, fame, mulo, regalo, magari, beve». Dal bol. di fase antica a quello moderno si ebbero cioè i seguenti passaggi:

/p'rimma→p'rim:a→p'rem:a/
/f'ummo→f'um:→f'om:, 'mullo→'mul:→'mol:/
/f'amme→f'am:→f'aam, ma'garra→ma'gar:a→ma'gaara/
/b'evve→b'ev:→b'εv:→b'av:/'

Infatti in lizzanese troviamo proprio *primma, fummo, famme, mullo, argallo, magarra, bévve* /p'rimma, 'fummo, 'famme, 'mullo, ar'gallo, ma'garra, 'bevve/.

4.3. Un'altra caratteristica di fase antica era il raddoppio delle consonanti immediatamente postaccentuali nelle *parole terzultimali* (con varie eccezioni in Romagna), e appunto in bol. per «nuvola, scatola, ridere, vipera» troviamo *nóvvla, scâtla, rédder, véppera* /'novla, s'kaatla, 'reder, 'vepera/, di nuovo col trattamento di sillaba caudata per la *V* accentata:

/n'uvvola→n'uv:la→n'ov:la/
/s'kattola→s'kat:la→s'kaatla/
/r'iddere→r'id:er→r'ed:er, 'vippera→'vip:era →'vep:era/'

Ancora una volta, il lizzanese conferma questa ricostruzione: *nùvvola, scàttola, riddre, vippra* /'nuvvola, s'kattola, 'rid-re, 'vip-ra/. Si noti che il lizz. non ha avuto la sincope vocalica in «nuvola, scatola», mentre l'ha avuta in «ridere, vipera» (in bol. ci fu anche in «ridere» ma oggi non si vede causa l'epentesi, in «vipera» la *e* è probabilmente dovuta a restituzione, tant'è vero che nella campagna orientale bol. si trova *véppra* o *véppre*, con la sincope); la *CC* si è accorciata, mantenendo però un chiaro stacco rispetto alla *r* e dando quindi l'impressione di una doppia o comunque di un certo allungamento (*cf.* Malagoli 1930, 130-131 e 137-138).

Questo trattamento delle parole terzultimali è associato in lizzanese a una chiusura in *é, ó* di *Ē, Ō* latine: *péggora, lévvora, tévdo, stómngo, dónndola* /'peggora, 'levvora, 'tev-do, 'stom-go, 'don-dola/ «pecora, lepre, tiepido, stomaco, donnola»; se come s'è visto il bol. si comporta diversamente per «pecora» (e neanche per «lepre», che ha dato *livra* da *LĒPORE(M)*), lo ha però fatto negli altri casi: *tavvd, stâmmg, dânnndla*, da

TĒPIDU(M), STŌMACHU(M), DŌMNULA(M) (in quest'ultimo si ha *d* epentetica, perché nelle parole terzultimali con [nn, mm] si è inserito un elemento omorganico, cui spesso si aggiunge la sincope: lizz. *cénndre*, *ténndro*, *manndgo*, *cammbra* «cenere, tenero, manico, camera», bol. *zànnnder*, *tànnnder*, *mândg*, *cucómmbra* «cocomero», *cf* francese *cen**dre*, *tend**re*, *chamb**re*, e il fenomeno ha varcato l'Appennino investendo vari vernacoli toscani, es. pistoiese *dóndola*, *céndere*, *cocómbro*, lucchese *céndora*, *téndoro*, *càmbera*, *gómbito*).

Notiamo per inciso che a Bologna, Modena e Reggio le parole terzultimali allungano la C immediatamente postaccentuale anche in italiano: it. di Bologna *dificcile*, *inposìbbile*, *doménnica*, mentre la pronuncia caratteristica invece scempra le doppie preaccentuali. Neanche la fase antica dei nostri dialetti conosceva doppie preaccentuali, come testimoniano a tutt'oggi i dialetti della montagna alta bol.: *galina* (in lizz. oggi denasalizzato in *galina*) vs *gallo*, *gatī* «gattino» vs *gatto*.

4.4. Il proto-aemiliano aveva i quattro fonemi /c, ʃ, ʒ, ʒ/, sconosciuti ai dialetti odierni della pianura ma tuttora presenti in varie zone della montagna. I primi due sono palatali, vengono pronunciati a seconda delle località come occlusivi [c, ʃ] o come occlu-costrittivi («affricati») [kç, gʃ], e derivano dalle sequenze latine CL e GL che in italiano hanno dato /kj, gj/: da CLĀVE(M), ŪNG(U)LA(M) del lat. classico si ebbe CHIAVE, ÓNGHIA e in it. «chiave, unghia» /'kjave, 'ungja/ ['kja:ve, 'un:ɟja] (con anafonesi il secondo), mentre il proto-aemiliano ebbe /'caave, 'uɲ:ja/, tuttora riscontrabili negli odierni lizzanesi *chjave*, *unghja* /'cave, 'unja/. Poi però /c, ʃ/, in Emilia-Romagna come nel resto del Nord, tranne appunto le zone periferiche, diventarono più avanzati, trasformandosi negli occlu-costrittivi postalveo-palatali /tʃ, dʒ/. Si ebbero così i bol. *cèv*, *ònngia* /'tʃɛɛv, 'ondʒa/, in base ai seguenti passaggi:

/'caave → 'caav → 'tʃɛɛv/
/uɲ:ja → 'un:ɟja → 'on:ɟja/

(Con [ɲ] si indica che la N era coarticolata alla C successiva, in questo caso palatale, ed è coarticolata anche in bol. odierno, con /n/ [ɲ] alveolare velarizzata in ragione della realizzazione non veramente postalveo-palatale ma piuttosto alveolare di /tʃ, dʒ/ in bol. cittadino, *cf* Canepari-Vitali 1995. Aggiungo che il sistema friulano, ladino e romancio conserva gli originari CL, GL, ma qui non ci occupiamo di tale sistema. Infine, per GL in Emilia ho dato un esempio dopo N perché nelle altre posizioni l'esito originario era probabilmente /j/, anche se /dʒ/ guadagna sempre più terreno per influssi di altra origine: mi occuperò della questione in altra sede).

4.5. Gli altri due fonemi, /ʃ, ʒ/, sono costrittivi postalveo-palatali. Il primo è presente anche in it. e ne abbiamo già visto l'origine; abbiamo anche visto che a un certo punto in bol. divenne più avanzato, confluendo con /s/, per cui /'peʃʃe→'pes:→'pɛs:→'pas:/, *pass* /'pas/ «pesce». Il secondo come s'è detto al § 2.2 è il risultato della sonorizzazione di /tʃ/ intervocalica in /dʒ/ e poi del suo passaggio da occlu-costrittivo a costrittivo, con /ʒ→z/ parallelo a /ʃ→s/. Da PĀCE(M), VŌCE(M) si ebbero cioè in proto-aemiliano /'paaʒe, 'vooʒe/, e lo stesso quando /dʒ/ aveva altre origini, es. *CERĒSEA(M) (dal lat. parlato CERĒSIU(M) per il classico CĒRASU(M) «ciligio», a sua volta dal greco) dette /tʃə'rjeʒa/, *cf.* it. «pace, voce, ciliegia», poi per arrivare ai bol. *pès, vāus, zrīsa* /'pɛɛz, 'vɔuz, θ'riiʒa/ si ebbero i seguenti passaggi:

/'paaʒe→'paaz→'pɛɛz/
 /'vooʒe→'vooz→'vooz→'vɔuz→'vɔuz/
 /tʃə'rjeʒa→tʃ'rjeʒa→tʃ'riəʒa→θ'riiʒa/

cui ancora una volta vanno confrontati i lizz. *paʒe, vòʒe, ciléʒia* /'paʒe, 'vɔʒe, tʃ'ilɛʒa/. Questa ricostruzione consente di spiegare perché /tʃ, dʒ/ intervocaliche abbiano dato in tutto il Nord un esito differente da quello che hanno avuto nelle altre posizioni, ed è facile da spiegare articolatoriamente: il passaggio /dʒ→z/ è un caso di semplificazione di un suono occlu-costrittivo in uno costrittivo per caduta dell'elemento occlusivo, di cui abbiamo altri esempi nel sistema.

4.6. Infatti, agli occlu-costrittivi dentali solcati italiani /ts, dz/ [ts, dz] di «pozzo, mezzo» /'pɔtʂo, 'mɛdzɔ/, dal lat. PŪTEU(M), MĒDIU(M), corrispondono in bol., moden., ferr. e romagn. (e fino a Pesaro), i costrittivi dentali non-solcati /θ, ð/ realizzati a punta bassa, [θ, ɖ]: sono cioè come /θ, ð/ dell'inglese *thing, that* «cosa, che» o /θ/ dello spagnolo *zapa* «zappa», ma con la punta della lingua dietro ai denti inferiori. Sapendo che il lizzanese ha conservato /ts, dz/ ma li realizza come [tθ, dɖ], cioè come occlu-costrittivi dentali dal secondo elemento non-solcato a punta bassa, si potrà facilmente supporre per il proto-aemiliano un'analogia realizzazione, poi semplificata in pianura nel corso del tempo (i simboli uniti [tθ, dɖ] rappresentano gli occlu-costrittivi, i simboli separati [tθ, dɖ] le sequenze):

/'pɔtθtθo→'pɔtθ→'pɔθ:→'pɔθ:→'pɔθ:→'pɔθ:/
 /'mɛdɖdɖo→'mɛdɖ→'mɛɖ:→'mɛɖ:/

Abbiamo quindi *pāzz, mēz* /'paθ, 'mɛɛð/ [ʰpɛθ:, 'mɛɛɖ] in bol. e *pózzo, mèzzo* /'pɔtʂo, 'mɛdzɔ/ [ʰpoo^θtθo, 'mɛɛ^{dɖ}dɖo] in lizzanese.

Come si vede, *la fonetica articolatoria può essere molto utile anche per ricostruire le tappe evolutive di lingue e dialetti.*

4.7. Un'altra caratteristica conservativa del lizz. è il mantenimento di /tʃ, dʒ/ laddove il bol., moden., ferr. e romagn. hanno dato /θ, ð/: lizz. *cénto, śdàccio, génte, g'naro* /tʃento, z'datʃtʃo, 'dʒente, dʒ'naro/ «100, setaccio, gente, gennaio» vs bol. *zänt, śdâz, zänt, znèr* /'θaŋt, z'daaθ, 'ðaŋt, ð'nɛɛr/. Si tratta di un processo, normalmente detto di *spirantizzazione*, che si ritrova nella Romania occidentale, es. spagnolo *cien, cielo* /'θjen, 'θjelo/ «100, cielo» e francese *cent, ciel* /sɛ̃, sjɛl/.

A livello diacronico, sappiamo che i passaggi [tʃ→θ, dʒ→ð] sono precedenti ai passaggi [c→tʃ, ʒ→dʒ], i quali riportarono /tʃ, dʒ/ nel sistema fonologico, che aveva perso quelli primari a causa della spirantizzazione. Per completezza segnalo che Croce scriveva *z* in *cazà, inzegn, liezr, pez, pianzand, purzlin, zo, zovn* «cacciato, ingegno, leggere, peggio, piangendo, porcellino, giù, giovane» ma *c* in *cert, cervel, ciel, cità* «certo, cervello, cielo, città», e ancora *aparech, chiamar, chiav, ghiandetta, uocch, vecch* «apparecchio, chiamare, chiave, piccola ghianda/bubbone della peste, occhi, vecchio»: *c, ch, gh* sembrano scelte ortografiche italianeggianti, ma *ch, gh* potrebbero anche indicare che in quel periodo storico la pianura emiliano-romagnola non aveva ancora trasformato /c, ʒ/ in /tʃ, dʒ/ (nel *Pvlon Matt*, testo del XVI sec. scritto nel dialetto di San Vittore di Cesena, troviamo *och* «occhio/occhi», *uoch* «occhi», nonché *vech, vecchj* «vecchio»).

A livello geografico, ritroviamo /θ, ð/ nei dialetti veneti rustici della terraferma (ma non nelle città, dove per influenza veneziana sono stati sostituiti con /s, z/), sono inoltre segnalati in zona lombarda orientale (cfr Rohlfs 1966, §§ 152, 158 e 277 e Bonfadini 1995, § 4.2) e io li ho sentiti in varie località della Lunigiana. Se ne deduce che [tʃ, dʒ] dovevano aver dato /θ, ð/ in gran parte del Nord, per poi trasformarsi in /s, z/ per ragioni di somiglianza articolatoria (in entrambi i casi si tratta di costrittivi apicali), oppure per l'arrivo di correnti innovative venute dalla Francia, dove come abbiamo visto allo spagnolo /θ/ si risponde con /s/. Oggi infatti abbiamo /s, z/ in gran parte dei dialetti piemontesi, liguri e lombardi, e poi a Comacchio, Piacenza, Parma e Reggio, nonché nella Bassa modenese e a chiazze nella montagna di Modena, es. reggiano *pöss, mēss* /'pɔs, 'mɛz/ «pozzo, mezzo» (da [tʃ, dʒ]), *śdâs, sēint, snèr* /z'daas, 'sɛint, z'nɛɛr/ «setaccio, 100, gennaio» (da [tʃ, dʒ], ma *gînt(a)* /'dʒiint(a)/ «gente» con /dʒ/ per influenza di Milano, dove si dice *cént, gént*. In moden. c'è *zēint* /'θɛiŋt/ «100» ma *gēint* o *gînt* /'dʒɛiŋt, 'dʒiŋt/ «gente», mentre bol. e romagn. mantengono /θ, ð/ nelle parole di origine popolare e in genere hanno accolto /tʃ, dʒ/ solo nelle parole importate dall'italiano).

Sarà anche interessante osservare che nell'italiano del Nord /ts, dz/ sono in genere non occlu-costrittivi ma sequenze di occlusivi e costrittivi, per cui [ts, dz] oppure i non-solcati [tθ, dɔ], questi ultimi particolarmente diffusi nell'it. di quelle zone dell'Emilia-Romagna in cui i dialetti hanno perso /θ, ð/; dove invece tali fonemi rimangono, come a Bologna, Modena, Ferrara e in Romagna, anche in it. si hanno in genere [θ, ɔ], es. it. di Bologna [ˈpɔθθo, ˈmɛɔɔo] «pozzo, mezzo».

4.8. Piuttosto antico fu anche il passaggio [ʎ→j] tipico dei dialetti lombardi, piemontesi ed emiliano-romagnoli, es. bol. *pâja, âi* /ˈpaaja, ˈaai/ «paglia, aglio» (la filiera evolutiva di «paglia» è già stata spiegata, quella di «aglio» fu /ˈaλλo→ˈajjo→ˈaj:→ˈaai/ con trasformazione di /j/ nella vocale /i/ perché in fine di parola; qua e là si può ancora trovare anche /j/ finale, ad es. nel dial. romagnolo di Imola).

In questo modo, il fonema /ʎ/ è scomparso dalle parole di diretta origine popolare dei dialetti emiliano-romagnoli, ma è rientrato per [ʎj] di varie parole colte e semicolte, es. *itagliàn, mogliàn, batâglia* /itaˈʎaŋ, miˈʎaŋ, baˈtaaʎa/ «italiano, milione, battaglia», nonché *butéglia* /buˈteʎa/ «bottiglia» (cui però gran parte dei parlanti preferisce *bòcia* /ˈbɔɔtʃa/, in sarsinate /ˈbɔɔtca/). Parallelamente si ha /ɲ/ per [ɲj], es. bol. *èrgna, Germâgna* /ˈeɛrɲa, ɟɛrˈmaaɲa/ «ernia, Germania».

4.9. In bol., TES-, DES- e DIS- latini sono stati sottoposti a sincopa vocalica, per cui si sono avuti gl'incontri consonantici [t+s] e [d+s], ulteriormente sviluppatasi in /tʃ/: *tstân, tstimòni, dscârrer, dstrighèr* /tʃˈtaŋ, tʃˈtiːmɔɔni, tʃˈkarer, tʃˈtriːgɛɛr/ «testone, testimone, parlare, districare»; analogamente [d+z] ha dato /ɟ/: *dslighèr, dsnèr, dsdòt, dsnòv* /ɟˈliːgɛɛr, ɟˈnɛɛr, ɟˈdɔɔt, ɟˈnoov/ «slegare, pranzare, 18, 19». Nella montagna media e in modenese questi sviluppi sono stati rifiutati, es. moden. *testâun, testimòni, dscârrer, destrighèr, (de)slighèr, disnèr, desdòt, desnòv*. In romagn. RF abbiamo *tistō, testimóni* (o -òni), *scòrrar, slighê, (d)snê* o *(d)znê* (cioè con passaggio [z→ð] o mantenimento della sequenza [dz] e anche [dð]), *(d)sdòt* o *(d)zdòt, (d)snòv* o *(d)znòv* («testone, testimone» mantengono la V di TES- perché sono parole d'importazione). Troviamo /dð/ anche in vari dialetti rustici bol., almeno in alcune parole, es. persicetano *zdòt* «18» ma *g'znòv* «19», anche con oscillazioni, es. *c'stimòni* e *ztimòni* «testimone»; dalla campagna questi esiti sono parzialmente penetrati in città.

In posizione finale nei numerali e iniziale in certe forme del verbo *dîr* «dire» troviamo /ɟ/ in bol. e nei suoi dialetti rustici e montani medi, es. bol. *ónng', dàgg', quénng', a giän, al gèva* «11, 12, 15, diciamo, diceva» nonché in romagn. RF, *òng', dògg', cvèng'* (ma anche *ònnđs, dòđđs, cvènnđs*), *a (d)gē, e (d)gèva*, in moden. abbiamo invece *ònnđes, dàđđes, quénndes, a giámm, al gíva*.

4.10. Le consonanti sonore in fine di parola perdono spesso in sonorità, anche completamente, ad es. in bol. «amico» può avere [g~ǰ~k], ma in grafia si scrive *amîg* e in trascrizione fonemica /a'miig/ perché appunto [k] è solo una variante completamente desonorizzata di [g], tuttora possibile, e della sua variante parzialmente desonorizzata [ǰ], come si vede dal fatto che al femminile è possibile solo [g]: *amîga* /a'miiga/ [v'mr̥iɣɐ] «amica». Diverso è ovviamente il caso dei dialetti romagnoli sud-orientali in cui la sonorizzazione settentrionale è arrivata solo in parte: a Sarsina ad es. troviamo *amîc*, *amica*, che trascriveremo quindi /a'mik, a'mika/ con /k/.

In bol., e in particolar modo nei dialetti rustici, le consonanti finali sono pronunciate con soluzione ben udibile e, nelle occlusive non-sonore (primarie /p, t, k/ o secondarie, per desonorizzazione completa di /b, d, g/), il risultato è un suono «tagliante» che fa pensare all'aspirazione, in particolare in campagna (purché in posizione prominente, ad es. a fine frase, mentre all'interno della frase, seguite da parola iniziante per C, possono avere soluzione non udibile o assimilazione di sonorità). In Romagna ho trovato qua e là, per la stessa preoccupazione di pronunciare il suono nettamente, addirittura delle realizzazioni eiettive di /k/, come nel mio parlante di Lavezzola e in quello di Sarsina (ma si tratta di una caratteristica individuale, e infatti il fenomeno non si ritrova negli intervistati della frazione sarsinate di Careste).

5. Ultime osservazioni

Per finire, andrà detto che, anche se nei dialetti gallo-italici la *a* finale è sopravvissuta all'apocope, ci sono però qua e là dei casi di sua caduta: al confine tra le province di Milano e Pavia, precisamente a Motta Visconti (MI) e Casorate Primo (PV), ho trovato *gat*, *gain*, *mam* «gatto/i/a/e, gallina/e, mamma/e» (ma la *a* si conserva nel caso di sostantivo maschile: *papa*, *diuca* «papa/i, duca/hi», e ricompare nella frase: *gés* «chiesa» ma *gésa grând* «chiesa grande»).

In Emilia-Romagna invece la *a* finale può cadere dopo C costrittiva, es. bol. *ciûs(a)*, *cardänz(a)*, *valîs*, *tîz* (bol. antico *tîza*, cf. gagnese *tëggia* /'tɛdʒa/, nella frazione di Rocca Pitigliana *tëzz* /'tɛð/) «chiusa (s.f.), credenza, valigia, fienile», in persicetano c'è anche *camîs* «camicia», in varie frazioni di Gaggio Montano *cês* «chiesa» (quest'ultimo è però un banale caso di caduta di -e, dal momento che a Lizzano si dice *iêsge*; con caduta di -e del participio si può interpretare bol. *carsänt* «crescente», indicante una focaccia di pasta salata cotta al forno, e per analogia *pulänt* «polenta» e, forse, anche il già visto *cardänz*).

6. Bibliografia

- BONFADINI Giovanni 1995, «I sistemi consonantici dei dialetti alto-italiani: il caso dell'Alta Val Camonica», in *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di Emanuele BANFI, Giovanni BONFADINI, Patrizia CORDIN, Maria ILIESCU, Trento, 21-23 ottobre 1993), Tübingen : Niemeyer, pp. 25-41 (con due carte)
- CANEPARI Luciano, VITALI Daniele 1995, «Pronuncia e grafia del bolognese», in *Rivista Italiana di Dialettologia* (XIX), pp. 119-164
- CANEPARI Luciano 1999, *il MaPI, Manuale di Pronuncia Italiana*, Bologna : Zanichelli (II ed.)
- CANEPARI Luciano 2005, *A Handbook of Phonetics*, München : Lincom
- CAPACCHI Guglielmo 1992, *Dizionario italiano-parmigiano*, Parma : Artegrafica Silva (2 voll.)
- COCO Francesco 1970, *Il dialetto di Bologna, Fonetica storica e analisi strutturale*, Sala Bolognese : A. Forni
- CORONEDI BERTI Carolina 1869-1874, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna : Monti (2 voll. - Rist. anast. Sala Bolognese : A. Forni 1985)
- DEVOTO Giacomo 1974, *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano : Rizzoli
- HAJEK John 1990, «The Hardening of Nasalized Glides in Bolognese», in *Certamen Phonologicum II, Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*, edited by Pier Marco Bertinetto, Michael Kenstowicz and Michele Loporcaro, Rosenberg & Sellier : Torino, pp. 259-278, *cfr www.bulgnais.com/BologneseHardening.pdf*
- LAUSBERG Heinrich 1967-1969, *Romanische Sprachwissenschaft*, Berlin : De Gruyter & Co (vol. I *Einleitung und Vokalismus*, vol. II *Konsonantismus*)
- MALAGOLI Giuseppe 1930, «Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere (Appennino bolognese)», in *L'Italia Dialettale* (VI), pp. 125-196
- MARRI Fabio 1984, «Grafemi e fonemi in dizionari dialettali del XVIII secolo (Per una storia del dialetto modenese)», in *Il dialetto dall'oralità alla scrittura*, Atti del conv. per gli studi dial. it. (Catania-Nicosia 1981) 15, Pisa : Pacini, pp. 145-167
- NICOLI Franco 1983, *Grammatica milanese*, Busto Arsizio : Bramante
- PELLEGRINI Giovanni Battista 1977, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa : Pacini
- REPETTI Lori 1995, «Variazione nella sillabificazione: Il caso dei dialetti emiliani e romagnoli», in *Rivista Italiana di Dialettologia* (XIX), pp. 41-56
- ROHLFS Gerhard 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino : Einaudi
- SCHÜRR Friedrich 1938, *La classificazione dei dialetti italiani*, Leipzig : H. Keller
- SCHÜRR Friedrich 1954, «Profilo dialettologico della Romagna», in *Orbis* (III/2), 471-485
- SCHÜRR Friedrich 1974, *La voce della Romagna. Profilo linguistico-letterario*, Ravenna : Edizioni del Girasole

Da: IANUA 8. *Revista Philologica Romanica*, pp. 19-44. Versione modificata e integrata dall'autore del maggio 2022

- VITALI Daniele 2004-2005, «La rivoluzione di velluto dell'ortografia bolognese: da tre a uno», in IANUA 5, *Revista Philologica Romanica*, pp. 107-122 *cf* www.romaniaminor.net/ianua/05.htm
- VITALI Daniele 2008, «Il dialetto di Gaggio Montano», in AA.VV., *Gaggio Montano. Storia di un territorio e della sua gente*, Comune di Gaggio Montano - Gruppo di Studi «Gente di Gaggio», pp. 757-779
- VITALI Daniele 2009, *L'ortografia romagnola. Storia. La pianura ravennate-forlivese. Il dialetto di Careste e il «sarsinate»*, Cesena / S. Stefano di Ravenna : Associazione «Istituto Friedrich Schürr» e Società Editrice «Il Ponte Vecchio»
- VON WARTBURG Walther 1936, «Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume», in *Zeitschrift für romanische Philologie* (LVI), pp. 48 (con varie carte)
- WEINRICH Harald 1958, *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster : Aschendorff
- ZANARDELLI Tito 1910, *Saggi folklorici in dialetto di Badi (Appennino bolognese) con glossario*, Bologna : Zanichelli